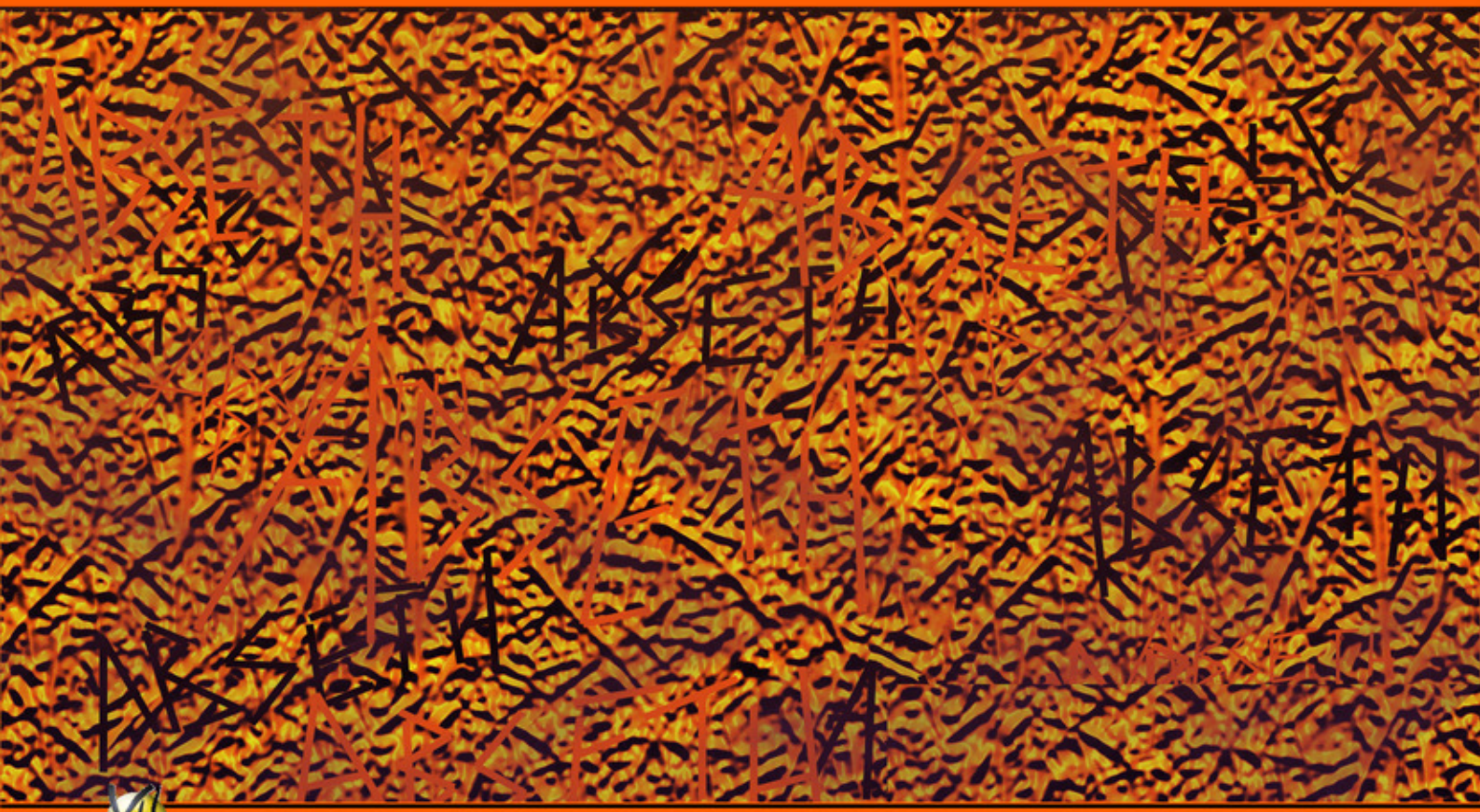
DAVIDE

CASSIA

INFERNO 17



Inferno 17 – XIITrailer
© 2007 Davide Cassia
Tutti i diritti sono riservati per tutti i Paesi

1

Paolo aprì gli occhi sulla penombra della sua stanza, la sveglia stava scuotendo l'aria viziata con colpi di maglio quasi dolorosi. Arrestò quel flusso diabolico tirando una gran manata sulla testa della maledetta e poi si girò dall'altra parte ripiombando immediatamente nel mondo dei sogni.

Dopo nove minuti e quattordici secondi la fastidiosa cacofonia ritornò a tartassare il mondo onirico dove stava galleggiando con gioia. Bersagliò di nuovo l'odiata macchinetta e decise che ne aveva avuto abbastanza. Scostò le coperte, si stiracchiò e appoggiò i piedi sul pavimento freddo in cerca delle pantofole. Le trovò dopo undici secondi e poi andò in bagno a immergere la testa nel lavandino colmo di acqua gelata.

In cucina Giulia aveva già preparato la colazione: caffelatte e brioche scaldate nel microonde.

«Buongiorno, amore», lo salutò.

«Speriamo», rispose Paolo, e le baciò il collo.

Lei era già vestita di tutto punto, pronta per andare al lavoro, ed era già uscita a comprare il giornale. Lui si accomodò davanti alla sua tazza fumante, spezzò un croissant e ne immerse completamente una metà nel liquido bollente. Con due bocconi famelici fece sparire il pezzo inzuppato e lo ingollò senza quasi sentirne il sapore.

«Sei disgustoso alla mattina.»

«Grazie, anche tu sei molto carina.»

Lei sorrise e gli lanciò il giornale, Paolo lo prese al volo e lo spalancò sul tavolo di fianco alla tazza. Lesse gli articoli in prima pagina e poi sfogliò velocemente per raggiungere le inserzioni di lavoro. Giulia rimase in piedi, appoggiata al lavandino a soffiare sulla tazzina fumante di caffè.

«Qualcosa di interessante?»

Paolo le fece cenno di attendere perché non aveva ancora finito di leggere tutto quanto, agguantò l'altra metà della brioche e la affondò nel caffelatte. Nella prima pagina lesse solo di incarichi per operai specializzati e tornitori esperti, ma nella pagina successiva la sua attenzione fu subito catturata da un riquadro bordato con l'annuncio scritto in grassetto. Diceva: "Cercasi Infermiere con esperienza pluriennale per incarico di responsabilità, buona retribuzione. Presentarsi in orari di ufficio presso Clinica Villa Palmieri oppure telefonare al numero xxx. Astenersi perditempo."

Paolo lo rilesse un paio di volte, poi guardò Giulia e infine il croissant che galleggiava mollemente nel caffelatte.

«Allora?» insisté lei.

«Leggi questo.»

Girò il giornale verso di lei e le indicò il riquadro. Lei si chinò verso il quotidiano e per poco non rovesciò tutto il suo caffè sulla pagina. Appoggiò la tazzina e lesse.

«Interessante», fu il suo unico commento.

«Penso che telefonerò stamattina stessa.»

«Bene, dipende sempre dallo stipendio.»

«Ovvio, Giulia, non sono uno sprovveduto.»

«Certo, scusami.»

La donna fece una smorfia strana e sorseggiò il caffè. Paolo fece spallucce e tornò a leggere il giornale in cerca di qualche altro annuncio interessante, ma l'unico degno di nota sembrava essere quello. Giulia finì il caffè e mise la tazzina nel lavandino.

«Ciao, ci vediamo stasera», disse, e gli stampò un bacio frettoloso sulla guancia.

«Okay.»

Poi lei scomparve lasciando nell'aria il profumo di gelsomino con cui si inondava sempre il corpo. Lui annegò un'altra brioche nel caffelatte, la mangiò stavolta in tre bocconi e poi bevve quel che rimaneva della bevanda ormai tiepida. Guardò l'orologio a forma di mucca vicino al contenitore dello zucchero e notò che non mancava molto alle otto. Sospirò, era già ora di prepararsi per andare al lavoro. Aveva sempre amato aiutare gli altri, ma l'incarico alla casa di riposo in cui lavorava da cinque anni l'aveva stancato: niente incentivi, nessuna prospettiva di promozione e un salario che era rimasto sempre uguale nonostante avesse più volte dimostrato di essere uno dei più professionali. Mollò la tazza nel lavandino e andò in camera per prepararsi. Tornato in cucina, strappò la pagina con l'annuncio e uscì di casa.

2

Durante la prima pausa che riuscì a trovare si imboscò nella zona di ricreazione, prese un caffè ai distributori automatici e compose sul cellulare il numero stampato sull'annuncio. Stava rinunciando dopo cinque squilli, quando qualcuno all'altro capo rispose.

«Clinica Villa Palmieri, buongiorno. Desidera?»

«Ehm, salve, chiamo per quell'annuncio sul giornale.»

«Sì, attenda un attimo che la metto in contatto con l'ufficio del personale.»

Un rumore di sottofondo poi una musichetta d'attesa, una delle più classiche: "Imagine" di John Lennon. Ascoltò le note per un tempo che gli parve interminabile, sorseggiando la disgustosa brodaglia che spacciavano per caffè, poi finalmente qualcuno pose fine alle sue sofferenze musicali e rispose.

«Pronto?»

La voce di una donna, dal tono sembrava anziana.

«Sì, pronto, salve, chiamavo per l'annuncio sul giornale…»

«Sì, lei è un infermiere?»

«Certo e ho una lunga esperienza in diversi ospedali e case di cura.»

«Bene, si presenti domani alle nove con il curriculum.»

«Okay, ma…»

«Il suo nome?»

«Paolo Montale.»

«Come il poeta?»

Paolo alzò gli occhi al cielo, tutte le volte gli facevano quella domanda e lui solitamente ribatteva che il poeta però si chiamava diversamente.

«Sì, nient'altro?»

«Parleremo dei particolari durante il colloquio. Buona giornata.»

Non ebbe il tempo di salutare perché la donna interruppe bruscamente la comunicazione. Paolo guardò per un attimo stupito il display del cellulare, poi chiuse la chiamata e ripose il telefono nei pantaloni di ordinanza. Finì di bere il "caffè" e lanciò il bicchiere verso il bidone stracolmo. La piramide di plastica che si reggeva in piedi per miracolo crollò sul pavimento quando venne colpita, ma lui non ci badò: non era certo il suo lavoro quello di svuotare i bidoni della spazzatura.

3

Villa Palmieri era un'antica abitazione colonica, trasformata in clinica d'igiene mentale quando il conte Palmieri nel suo testamento l'aveva donata a un'associazione benefica. Era situata a settecentocinquantuno metri di altitudine sopra il livello del mare, in una silenziosa valle tra due montagne spoglie, e sorgeva all'interno di un parco di un'estensione di una decina di ettari. Il parco era dominato in prevalenza da abeti e giardini all'italiana. A causa degli oneri gravosi di manutenzione, dopo alcuni anni la villa era stata venduta a una famiglia facoltosa che ne aveva fatto una delle cliniche più costose e rinomate della regione. Le stanze erano occupate da gente con problemi mentali, ma che comunque aveva alle spalle dei parenti molto ricchi.

Paolo entrò dalla enorme cancellata in ferro battuto al volante della sua Clio blu e rimase a bocca aperta ammirando i giardini ben curati e la fila di abeti che si estendeva lungo il lato sinistro della tenuta. I ciottoli crocchiavano sotto gli pneumatici dell'auto mentre avanzava nel parco della villa. Quando la costruzione apparve in tutta la sua magnificenza, gli occhi e la bocca gli si spalancarono ancora di più. Pareva uno di quegli edifici che si vedevano in cartolina, quelle tenute estive dei regnanti, sfarzose ed eleganti, talmente grandi che non riuscivi a guardarle per intero con un solo colpo d'occhio. Villa Palmieri faceva quasi male agli occhi per quanto era bianca e linda, si ergeva davanti a uno spiazzo largo quanto un campo da calcio, e poi giardini e alberi a perdita d'occhio. Le due ali che partivano dal corpo centrale si allungavano fino a perdersi nella vegetazione, così che era impossibile capire dove finisse la facciata principale.

Una decina di auto erano parcheggiate nello spiazzo, Paolo abbandonò la sua Clio di fianco a una Mercedes verde marcio. Era uno di quei modelli vecchi che ormai usavano solo i trafficanti di droga.

Entrò con passo incerto nell'immensa hall della villa e cercò di capire da che parte dovesse dirigersi, quando s'accorse di essersi piantato proprio davanti a una specie di usciere che lo stava squadrando con aria interrogativa.

«Ehm, salve, avrei un appuntamento per un colloquio di lavoro», disse Paolo in evidente imbarazzo.

«Il signor Montale?»

«Esatto.»

«Salga le scale alla sua sinistra fino al secondo piano, poi proceda sempre a sinistra fino in fondo, là troverà l'ufficio della signora Mariotti, capo del personale.»

«Grazie.»

«Sono qui per questo.»

Salì gli enormi scalini in marmo, fosforescenti per quanto erano puliti, e raggiunse il secondo piano, non senza un po' di fiatone. Era fuori allenamento ormai da parecchi anni, da quando aveva smesso di giocare a calcio. Seguì le indicazioni dell'usciere e si ritrovò davanti a una porta in noce con una targhetta d'ottone, con scritto: "UFFICIO DEL PERSONALE".

Bussò con due tocchi brevi e attese. Nessuno rispose. Stava per bussare di nuovo, stavolta con più energia, quando la stessa voce che gli aveva risposto al telefono lo invitò a entrare. Aprì la porta su un ufficio spazioso e soleggiato, sgombro di qualsiasi scartoffia e pulito quasi quanto le scale che aveva appena affrontato.

Seduta dietro a un'enorme scrivania c'era una minuscola creatura incartapecorita che lo stava studiando con severo cipiglio, mentre vicino alla finestra stava, a una minuscola

postazione, l'esatta antitesi della donnina alla prima scrivania: una biondona vaporosa che sicuramente sfiorava il metro e novanta di altezza. La bionda lo guardò solo per un istante con uno sguardo disperato, come una supplica a farla fuggire da quel luogo.

«Il signor Paolo Montale, immagino», proclamò quella che sembrava uno gnomo con una voce sorprendente per un corpo così esile. «Curioso cognome, per caso si diletta a scrivere poesie?»

«No, ma conosco a memoria quelle del mio parente illustre.»

«Parente?»

«Stavo scherzando.»

«Divertente», sentenziò la minuscola creatura incartapecorita con un tono tanto glaciale da raffreddare anche il nucleo terrestre. «Si accomodi», disse poi, e gli indicò una sedia blu imbottita davanti alla sua scrivania. Paolo si sistemò per bene sulla seggiola e sfoderò un sorrisone di circostanza anche se credeva che fosse sprecato per lo gnomo a forma di anziana signora.

«Mi faccia vedere», disse la vecchia indicando i fogli che aveva in mano e che rappresentavano il suo curriculum, scritto in tutta fretta la sera prima davanti al PC. Le passò la cartelletta trasparente in cui era imprigionata la storia della sua vita lavorativa, sempre mantenendo lo stesso sorriso idiota. La creatura agguantò la plastica traslucida con mani che sembravano rami d'albero dalla corteccia spessa e ondulata, inforcò gli occhiali, che fino a quel momento erano rimasti inerti sul petto legati a una catenella d'oro. Lesse con attenzione tutto quanto mentre la bionda pestava rumorosamente sulla tastiera del suo terminale, forse per far sentire a tutti che stava lavorando.

«Interessante», fu l'unico commento espresso dalla vecchia mentre ancora stava leggendo il contenuto del curriculum. Poi ripose tutto di nuovo nella cartelletta e lo fissò con quel suo sguardo severo e un poco inquietante.

«Mai lavorato con persone instabili mentalmente?» gli domandò.

«Sì, è stato uno dei primi incarichi, c'è scritto nel curriculum.»

Rise. Fu tremendo vedere la dentiera ingiallita. «Sui curricula ci si scrivono un sacco di porcherie. Questo lavoro è particolare, si tratta di prendersi cura di un ospite speciale della nostra clinica.»

«Uno solo?»

«È una lunga storia. Questo paziente deve essere accudito ventiquattro ore su ventiquattro, non mi chieda perché, è una clausola stipulata al momento del ricovero.»

«Be', io non posso lavorare ventiquattro ore.»

Si pentì subito di aver detto quella frase, la vecchia lo squadrò come si guarda un imbecille che ha appena fatto la figura dell'idiota.

«Si dovrebbero alternare quattro infermieri in turni di otto ore più qualche ora di straordinario; purtroppo non solo abbiamo poco personale, ma uno degli infermieri ci ha lasciati e quindi urge trovare un sostituto. Tra l'altro già erano solo tre, in attesa di trovare un quarto, quindi per un periodo spero breve dovrà lavorare sette giorni su sette. Per lei è un problema?»

Paolo farfugliò un assenso poco convinto.

«Naturalmente le ore in più le saranno pagate come straordinario.»

«Quindi si tratta solo di curare questa persona.»

«Curare è una parola un po' azzardata, più che altro si tratta di sorvegliare, per le cure ci pensano i nostri dottori.»

Paolo si grattò la testa perplesso. «Sorvegliare?»

«Esatto, il paziente è in coma vigile, si tratta solo di sorvegliarlo, cambiargli la flebo e tutte le contromisure del caso. Non si domandi perché, sono le clausole stipulate al momento del ricovero. Domande?»

«Immagino che allora non ci siano ferie.»

«Solo le feste principali, in quel caso si fa a turno, in caso di malattia ci sarà un sostituto preso da qualche altro reparto.»

Paolo annuì e guardò solo un secondo la bionda che ancora picchiava sui tasti: la scrivania dov'era appostata non aveva un'apertura, ma da quel poco che Paolo poteva vedere lei calzava dei mocassini bianchi e collant dello stesso colore.

«Retribuzione?»

«Lei quanto si aspetta?»

«Non so, mi dica lei, sull'annuncio c'era scritto "ben retribuito".»

«Duemila euro al mese, netti.»

Paolo non poté fare a meno di spalancare gli occhi in un'espressione di sorpresa, ma si ricompose subito. Era molto più di quel che prendeva alla casa di riposo. La vecchia fece un sorrisino sornione come se si fosse aspettata quella reazione; lui voleva chiederle perché una paga così alta per un impiego che gli pareva troppo semplice da svolgere, ma non osò, non voleva farle capire che lo stipendio era molto più di quanto sperasse.

«Poco?» disse lo gnomo sempre con quel sorrisetto sarcastico.

«No, direi che è adeguato.»

La vecchia alzò un sopracciglio come per sottolineare che l'aggettivo non era propriamente calzante. Gli restituì la cartelletta trasparente che fino a quel momento aveva tenuto tra le mani lignee. Paolo l'agguantò evitando accuratamente di toccare la pelle grigiastra della vecchia.

«Allora, è interessato all'incarico?»

«Certamente.»

«Bene, signor Montale, la richiameremo in caso sia stato selezionato, sappia che la disponibilità si considera immediata.»

«Certo, il mio numero di telefono è sul curriculum», disse, e tentò di restituire i due fogli all'anziana responsabile dell'ufficio. Lei alzò una mano per bloccarlo.

«Lasci pure il tutto alla mia segretaria. Arrivederci.»

«Arrivederci.»

S'alzò di scatto dalla sedia, abbandonò il curriculum sulla scrivania della segretaria e voltò le spalle alle due donne; la bionda non si prese nemmeno la briga di salutarlo, tutta presa a distruggere la tastiera con potenti colpi delle sue unghie laccate. Quando la porta si chiuse alle sue spalle, Paolo si toccò due volte il lobo dell'orecchio sinistro. Era un gesto scaramantico che faceva spesso perché credeva che scongiurasse tutte le energie negative che aveva attorno.

Ridiscese le accecanti scale in marmo e ritrovò l'usciere che gli augurò cortesemente una buona giornata. Rimase qualche minuto nell'enorme piazzale davanti alla villa a rimirare il parco e l'imponente edificio, poi risalì in auto e si lasciò alle spalle quella meraviglia.

4

Lo chiamarono il giorno dopo mentre stava massacrando un'altra brioche nel caffelatte. Rispose Giulia, che era come al solito in piedi dentro il suo tailleur a sorseggiare il caffè. Gli scoccò un'occhiata indisponente e agguantò la cornetta.

«Pronto? Un attimo, glielo passo.» Tenne la cornetta sospesa per aria e lo guardò. «Vogliono te, signor Montale, spesso il male di vivere ho incontrato.»

«Spiritosa.»

Paolo si alzò, lasciando a galleggiare mollemente una metà di brioche spatasciata, e s'affrettò verso la cornetta che veleggiava a mezz'aria.

«Pronto?»

«Signor Montale?»

«Certo.»

Si aspettava di sentirsi ripetere la famosa strofa anche dalla signorina simpatica all'altro capo della linea, e invece quella pronunciò le parole che lo avevano tormentato per tutta la notte.

«La sua domanda di lavoro è stata accettata, può iniziare già da domani mattina.»

«Sul serio?» Era una domanda stupida, lo sapeva, ma non era riuscito a impedirsi di formularla.

«Sì, allora la attendiamo qui per le otto in punto, buona giornata, signor Montale.»

«Buona giornata anche a lei.»

La comunicazione venne interrotta, la donna con cui aveva parlato probabilmente era la biondona in ufficio con lo gnomo, o forse una delle receptionist.

«Allora?» domandò Giulia con una certa apprensione.

«Mi hanno assunto.»

«Fantastico!» ululò lei, e lo abbracciò con uno slancio di gioia. Paolo la strinse a sé e poi le sfiorò le labbra. Giulia gli sorrise e lo baciò con più trasporto.

«Sai di caffelatte.»

«Tu di caffè.»

Risero, poi lei si staccò dall'abbraccio e si sistemò il vestito che si era impercettibilmente sgualcito. Paolo tornò al suo croissant ormai completamente mimetizzato con il caffelatte. Preso dall'entusiasmo, per la nuova assunzione con uno stipendio da favola, bevve in due lunghe sorsate il contenuto della tazza, brioche compresa.

Giulia si congedò facendogli ancora i complimenti e schioccandogli un bacio a labbra strette sulla guancia.

Giunto al lavoro, andò direttamente nell'ufficio dell'Amministrazione, che in quella topaia consisteva in un ripostiglio di due metri per due stracolmo di scartoffie che sarebbero ingiallite su quelle scrivanie senza la speranza di essere archiviate.

Dietro a queste colonne di sapienza, seduto nella sua scrivania a fumare una sigaretta senza filtro, anche se non era permesso, c'era Ludovico Marino: un mostro tutto pancia con barba sfatta di qualche giorno e tic intermittente alla palpebra sinistra. In quel momento stava leggendo una rivista di dubbia moralità che in teoria trattava di automobili, ma che non risparmiava sulle bonazze semivestite in ogni pagina.

«Cosa vuoi?» gli chiese Marino, senza distogliere gli occhi dai due grossi meloni di una tipa bisunta appoggiata a una Lamborghini.

«Licenziarmi.»

Almeno quella frase riuscì a distogliere l'attenzione di Marino dalla rivista patinata: alzò gli occhi e masticò la sigaretta emettendo uno sbuffo azzurrognolo a forma di teschio.

«Prego?»

«Domani inizio da un'altra parte e quindi mi licenzio. È chiaro?»

«Direi di sì, ma per andartene devi dare un preavviso di un mese.»

Paolo era già nervoso, si toccò il lobo sinistro un paio di volte e affrontò come meglio poté il grassone. «Questo lo so, vorrà dire che rinuncerò al preavviso.»

«Affari tuoi, ma ho paura che dovremo trattenertelo dallo stipendio.»

«Immagino di sì.»

«Va bene, Montale, non è una grave perdita, faremo qualche turno in più e poi troveremo un disgraziato qualunque con cui sostituirti.»

Paolo non replicò alla provocazione, conosceva molto bene il valore del suo lavoro e lo conosceva anche Marino solo che era talmente arrogante e bastardo da non volerlo ammettere.

«Abbiamo finito?» domandò Paolo.

«Certo, torna a lavorare.»

Si alzò e uscì dall'ufficio mentre il capo era già tornato tra tette e culi.

5

Il giorno dopo Paolo giunse davanti alla megalitica villa con un quarto d'ora di anticipo, rimase seduto nella Clio per cinque minuti ad ammirare l'edificio e il parco e a spiare la gente che entrava e usciva dall'ingresso. C'era già un viavai notevole nonostante fossero solo le otto meno un quarto.

Attese ancora qualche minuto, poi scese dall'auto ed entrò. L'usciere lo riconobbe immediatamente e lo indirizzò verso la scala destra, sempre al secondo piano. Anche gli enormi scalini di quella scala erano puliti e lucenti da far male agli occhi.

Giunto al secondo piano chiese di Franco, come gli aveva suggerito l'usciere, a un'infermiera di passaggio. La donna corpulenta, che stava dentro a malapena nella divisa, gli indicò la seconda porta del corridoio che si apriva alla sua destra senza dire una parola. La ringraziò e si diresse verso il punto indicatogli. La porta era spalancata e dalla stanza proveniva il suono di una melodia classica che gli ricordava vagamente qualcosa. Sporse la testa all'interno e vide un tizio di colore con collo taurino che stava leggendo qualcosa appeso al muro. Paolo tossicchiò per farsi notare, ma evidentemente la musica, anche se a basso volume, impediva all'uomo di sentirlo. Bussò due volte sulla porta aperta con le nocche e finalmente riuscì a distogliere l'omone dalla lettura.

«Sto cercando Franco.»

«Sei quello nuovo del 17?»

Paolo fece una faccia perplessa, ma annuì comunque. «Be', mi hanno detto di presentarmi qui stamattina, quindi immagino di essere quello nuovo.»

Quello si esibì in un sorriso un po' sbilenco che gli si illuminò sulla faccia scura come una falce di luna in una notte nuvolosa, poi gridò all'improvviso: «Franco!»

«Che c'è?»

«È arrivato quello nuovo del 17.»

Dei passi pesanti sul pavimento annunciarono l'arrivo di Franco, che apparve dietro la scrivania dell'altro. Era un uomo alto, corpulento, calvo e con dei baffi ingrigiti dal tempo. Paolo si fece avanti, e Franco lo sondò da capo a piedi come se al posto dei bulbi oculari avesse uno scanner ottico.

«Bene, benvenuto, io mi chiamo Franco, ma questo dovresti già saperlo. Lui è Abdul.» Il nero gli fece un altro sorriso a mezzaluna e agitò la manona in aria per salutarlo. «Direi che per prima cosa dobbiamo trovarti tre paia di divise di scorta e una da indossare adesso. Seguimi.»

Detto questo si voltò e scomparve dietro la porta da cui era apparso. Paolo si affrettò a corrergli dietro per non perdere il passo.

Seguì la schiena del pelato fino al terzo piano, simile in tutto per tutto al secondo; solo che questa volta, invece di svoltare a destra, girarono dalla parte opposta ed entrarono all'interno di uno spogliatoio. Franco rovistò all'interno di un cassetto imprecando un paio di volte contro il disordine che c'era, e poi finalmente ne estrasse una chiave a cui era attaccata una striscia di plastica con un numero stampigliato sopra. Il numero era il ventuno, scritto in bianco sulla plastica rosso scuro dell'etichetta, un particolare che inquietò un poco Paolo perché era lo stesso numero di armadietto che aveva anche alla casa di riposo. Si toccò due volte il lobo sinistro per evitare energie negative.

«Okay, lascia pure la tua roba nell'armadietto e cambiati», disse Franco passandogli poi due camici da lavoro prelevati da un armadio.

Paolo si cambiò in fretta, scoprendo che all'interno dell'armadietto numero 21 faceva bella mostra di sé una morettina a gambe aperte. Poi, percorsero tutta l'ala ovest e poi svoltarono a destra; seguirono un lungo corridoio finché non giunsero davanti a un divisorio contrassegnato da una targa bianca con una scritta nera, che diceva: "INTERNO 17".

«Eccoci qua», disse Franco. «Tutta quest'area è vuota, tranne per il paziente della 312, quello che ti è stato assegnato.»

«Quante stanze ci sono in questo interno?»

«Cinque, la 312 è proprio l'ultima in fondo, non chiedermi perché, ma qualcuno paga per avere sempre libere anche le altre stanze e con i soldi sai benissimo anche tu che si compra qualsiasi cosa.»

«Non la sanità mentale.»

Franco sorrise, un sorriso ironico ma anche un po' triste. «Sì, esatto, però si può vivere curati bene come in questa clinica. Vieni.»

Aprì la porta e lo condusse nel mondo ovattato in cui era immerso l'ospite della camera 312. Prima di entrare nella stanza, Franco gli fece cenno di fare silenzio, poi varcarono la soglia. La parete sinistra era dominata da vetrate lunghissime; il sole era filtrato dalle tende color crema. In fondo alla camera sorgeva un'altra stanza, presumibilmente il bagno, sulla parete destra c'era il letto con il paziente e di fianco a lui un infermiere seduto su una seggiola intento a leggere una rivista di pettegolezzi; quando quest'ultimo li vide entrare si alzò dalla sedia, si presentò come Antonio e strinse la mano al nuovo collega. Paolo gli mostrò un sorriso di circostanza e poi non poté fare a meno di osservare meglio il paziente. Era coperto da lenzuola leggere fin quasi al mento, gli occhi erano chiusi, il volto era bianco e solcato da profonde cicatrici che sembravano prodotte da ustioni gravi. Doveva essere stato vittima di un brutto incidente, un incendio probabilmente, perché le cicatrici delle ustioni ne deturpavano i lineamenti in modo molto marcato. L'unica altra parte del corpo visibile era il braccio a cui era attaccata la flebo; l'arto era magro e con le vene in rilievo, anch'esso ricoperto dai ricordi dei morsi del fuoco. Nessuna altra macchina era presente. Non controllavano il battito cardiaco, non controllavano le funzioni respiratorie, lo nutrivano solo con le flebo.

Le sue elucubrazioni furono interrotte da Antonio che gli spiegò per filo e per segno quali erano le procedure di sorveglianza, e che comunque per qualsiasi problema avrebbe potuto chiamare il dottore di turno.

«Buona fortuna», gli disse alla fine della lezione, gli passò la rivista, gli strinse la mano e se ne andò. Lui guardò Franco con un grosso punto interrogativo stampato in faccia, il pelato alzò le spalle.

«Tocca a te ora, siediti lì e incomincia la tua prima giornata di lavoro. Per qualsiasi problema o chiarimento non aver paura a chiamare.»

«Okay», mormorò Paolo un po' perplesso.

«Bene, allora ti auguro anch'io buona fortuna. Ti saluto.»

Si strinsero la mano e Paolo rimase da solo nella stanza con il paziente che sembrava profondamente addormentato, ma in realtà navigava ben al di sotto dell'incoscienza. Sia Antonio che Franco gli avevano augurato buona fortuna: non che la cosa lo turbasse, ma si toccò il lobo per scongiurare qualsiasi problema.

6

Le otto ore passarono a rilento, non c'era nulla da fare tranne osservare il paziente e cambiargli la flebo. A lavarlo ci pensavano due infermiere, lui si era offerto di aiutarle, ma aveva ricevuto un secco rifiuto. A controllare le funzioni vitali appariva a ore alterne un dottore, e alla quinta ora si era presentato anche un fisioterapista che aveva fatto fare movimenti aerobici agli arti del paziente.

Aveva letto per due volte il giornale di glamour con i vari servizi approssimativi sui vari VIP, e si era annoiato a morte, ma decise che l'indomani si sarebbe organizzato con dei libri. Non esisteva pausa pranzo e quando staccò, alle quattro di pomeriggio, aveva talmente fame che avrebbe divorato anche l'imbottitura della sedia su cui era rimasto seduto fino a quel momento.

Doveva organizzarsi anche per portare qualcosa da mangiare.

Due minuti dopo la fine del suo turno si presentò nella stanza un tizio mingherlino che stava a malapena nella divisa bianca, con pochi capelli spelacchiati in testa e con profonde occhiaie sovrapposte e grigiastre.

«Tu devi essere quello nuovo», disse con una voce da oltretomba.

«Esatto» – e tu sei in ritardo – avrebbe voluto aggiungere lui, ma non era il caso di fare il pignolo proprio il primo giorno di lavoro; era nervoso per via della fame che gli stava spaccando lo stomaco in quattro.

Si strinsero la mano; quella del nuovo arrivato era molle e umidiccia, l'espressione del viso era rassegnata e il colore della pelle era di un bianco quasi trasparente.

«Mi chiamo Leopoldo, piacere.»

«Paolo.»

La salma ritirò appena possibile la mano e la nascose nella tasca dei pantaloni, che erano di una tonalità più accesa della sua faccia. «Il turno di mattina è il più tranquillo», disse, anche se nessuno glielo aveva chiesto.

«Me ne sono accorto», tagliò corto Paolo, salutò e uscì dalla stanza.

Lo spogliatoio era deserto; indossò i vestiti da civile e si lavò le mani. Lo stomaco protestò con un gorgoglio lamentoso: doveva al più presto trovare qualcosa da mettere sotto i denti.

Al secondo piano trovò un distributore automatico. Introdusse le monetine che aveva in tasca ed estrasse un panino molliccio al prosciutto e formaggio. Lo divorò senza quasi masticare. Il panino ebbe il potere di azzerargli completamente la salivazione, e per mandare giù completamente l'ultimo boccone senza rimanere soffocato dovette acquistare anche una bottiglietta d'acqua naturale. Ne bevve la metà e poi si appoggiò per un attimo alla parete per riprendere fiato.

Fuori, il cielo era coperto e una leggera brezza fresca soffiava da nord. I ciottoli sotto i suoi piedi rumoreggiarono al passaggio e un insetto che assomigliava più a un colibrì gli passò a pochi centimetri dalla testa. Saltò in auto, avviò il motore e fece schizzare un po' di quei simpatici sassolini con gli pneumatici.

7 – Lunedì, sera

Il detective Jonathan Greco, della Divisione Omicidi e Rapine di Marina, stava cenando con un panino imbottito di frittata di cipolla annaffiandola con birra di pessima marca. Spulciava alcuni rapporti della Scientifica su un omicidio avvenuto qualche settimana prima, in cui una donna era stata violentata ripetutamente per circa due ore dallo stesso uomo, e alla fine era stata assassinata con un colpo preciso e violento al cuore con un'arma affilata dalla lama lunga. Avevano trovato sia lo sperma che il sangue, e anche brani di carne e pelle dell'aggressore, sotto le unghie della donna, ma gli esami del DNA non avevano portato a nessun soggetto schedato. Anche le impronte trovate con il rilevatore ottico sul corpo non avevano portato a nulla. Ora stavano chiedendo collaborazioni anche agli archivi dell'esercito.

La vittima era stata ritrovata in una discarica poco lontano dalla periferia della città, completamente nuda e con quello che sembrava un simbolo esoterico disegnato con il sangue sulla fronte. Gli esperti lo stavano ricercando nei libri di magia e affini. Poteva essere la vittima di un rito sacrificale in una messa nera, fenomeni che si stavano moltiplicando in maniera preoccupante negli ultimi tempi. Greco però pensava che fosse stato un unico uomo a compiere il delitto, un atto impulsivo e non premeditato di un pazzoide qualunque che non aveva certo pensato di assicurarsi di non lasciare prove sul luogo del misfatto. O era uno sprovveduto, o era stramaledettamente sicuro di non essere riconosciuto o acciuffato.

Comunque il profilo dell'assassino era abbastanza preciso: maschio bianco intorno ai trentacinque, quaranta anni, scapolo, mentalmente instabile e non del tutto conscio di quel che aveva fatto; e probabilmente avrebbe ucciso di nuovo. Il rituale del simbolo sulla fronte e l'uccisione con il pugnale potevano essere mezzi per sviare le indagini, ma Greco credeva che il pazzoide pensasse in qualche modo di essere un paladino del male e di dover compiere quei sacrifici in nome di qualche strana divinità. Le vittime probabilmente erano scelte a caso o per un particolare che scatenava la fantasia erotica e malvagia dell'aggressore.

La donna era stata identificata due ore dopo il ritrovamento, il fidanzato ne aveva denunciato la scomparsa e le generalità descritte dal ragazzo erano le stesse della vittima: mora, capelli lisci e lunghi, occhi verdi, tutto coincideva. Il ragazzo era stato portato in Centrale per l'identificazione e questo aveva tolto ogni dubbio sull'identità della vittima.

Finì con due ingorde azzannate la frittata e poi scolò una dose generosa di birra. Alcuni rimasugli erano caduti sui rapporti che stava studiando, li spazzò via con una manata e poi rimise gli incartamenti nel cassetto da dove li aveva precedentemente prelevati. Si alzò, infilò un gettone nella macchinetta del caffè, estrasse il bicchierino con la bevanda fumante e si allontanò dalla sua scrivania. Come al solito la sezione Omicidi era fremente di attività, Marina era una metropoli che superava ormai i sei milioni di abitanti e c'erano omicidi tutti i giorni. Greco sorseggiò il suo caffè al gusto di bitume e osservò il suo giovane compagno Luca Marchi picchiettare sui tasti del terminale per controllare chissà cosa. Si avvicinò alla scrivania senza che lui se ne accorgesse e vide che stava passando in rassegna ancora una volta la scheda dei pregiudicati nella speranza di trovare qualcosa che fosse sfuggito al loro potente programma di ricerca.

«Ancora a perder tempo su quelle schede?»

Marchi quasi si spaventò dall'apparizione improvvisa del collega, sospirò e si girò verso Greco. Aveva profonde occhiaie, una barba sfatta di qualche giorno e il colorito cadaverico di chi non dorme bene la notte.

«Mi sembra impossibile non trovare niente con tutti quegli indizi.»

«Capita, Marchi, è un incensurato, probabilmente non ha fatto il militare e non è mai stato schedato.»

«I militari ti prendono le impronte anche quando fai la visita preliminare, quindi qualcosa deve essere rimasto nei loro archivi.»

«Non mi fiderei molto degli archivi militari.»

Marchi fece una smorfia spazientita e tornò a guardare lo schermo che ritraeva un pregiudicato con capelli rasati e faccia da pitbull; assomigliava vagamente a Mike Tyson.

«Sei ancora convinto che non sia opera di una setta?»

Greco scosse la testa, buttò giù il resto del caffè, appallottolò il bicchiere di plastica e lo buttò nel cestino del collega. «No, una setta non avrebbe agito in quel modo e poi ci sarebbero state più impronte sul corpo. Di solito le vittime sacrificali vengono fatte sparire nei modi più orribili e non abbandonate in una discarica.»

Marchi annuì, sospirò di nuovo e si passò una mano fra i capelli. «Credo che mi farò un caffè anch'io.»

«Buona idea.»

Greco si accese una sigaretta anche se sapeva che a qualcuno non andava a genio che fumasse in ufficio. Non gliene importava nulla, se qualcuno aveva il coraggio di rinfacciarglielo gli avrebbe stretto la mano e avrebbe spento la cicca, ma nessuno lì aveva il fegato di farlo. Era considerato un duro e forse lo era veramente. A fare quel lavoro per vent'anni diventavi duro per forza, forse per via di tutti quei morti ammazzati che eri costretto a vedere ogni giorno.

Marchi prese il caffè e fece una faccia disgustata non appena lo assaggiò. «Ma con cosa diavolo la fanno 'sta brodaglia?»

«Sembra catrame, ma comunque fa il suo sporco lavoro.»

Il telefono sulla scrivania di Greco incominciò a strillare come un neonato affamato, i due si scambiarono un'occhiata preoccupata perché non poteva significar altro che guai. Greco scattò verso l'infernale aggeggio e agguantò la cornetta.

«Greco?» Era la voce del capo.

«Sì, pensava che fosse Babbo Natale?»

«Mi fa piacere che tu abbia voglia di scherzare, perché abbiamo trovato un'altra donna pugnalata allo stesso modo stavolta gettata in un canale di scolo.»

Tutto a un tratto la cornetta sembrò diventare bollente, Greco scoccò un'occhiata significativa al collega e quello sbiancò diventando ancora più cadaverico.

«Dove?» domandò al capo anche se non aveva nessuna voglia di vedere un cadavere appena dopo cena.

Il capo borbottò il luogo del ritrovamento e chiuse la comunicazione. Greco piantò la cornetta sul telefono facendo tintinnare i corpi metallici dell'apparecchio e prese la giacca abbandonata sull'attaccapanni poco lontano.

«Un'altra?» bofonchiò Marchi con ancora in mano il bicchiere di caffè.

«Già, porca merda.»

Marchi scosse la testa, buttò giù il caffè in un sol sorso ustionandosi l'esofago e incominciò a tossire violentemente. Greco gli passò una bottiglietta d'acqua e il collega

trangugiò il liquido fino a soffocare. Perlomeno ne aveva giovato un po' il suo pallore cinereo, passando a un più convincente rosa pallido.

«Andiamo», disse infine Greco, e uscirono insieme dall'ufficio.

8 – Lunedì, sera

La settimana era passata fin troppo tranquillamente. Dal secondo giorno si era organizzato con due romanzi e una serie di riviste colme di giochi enigmistici. In quei sette giorni aveva letto il primo dei due libri e aveva completato una delle riviste. Era un incarico di tutto riposo e Paolo ancora non credeva di essere pagato per rimanere solo lì a osservare quel povero cristo che non dava nessun segno di vita.

La seconda settimana era quella del turno di notte e così, verso mezzanotte meno un quarto, entrò nello spogliatoio con sottobraccio un contenitore di plastica con la parmigiana preparata a mezzogiorno. Aveva cenato, ma era probabile che durante la notte gli venisse un languorino. Si cambiò con tranquillità e a cinque minuti dalla mezzanotte oltrepassò la targa con scritto "INTERNO 17" ed entrò nella stanza. Antonio sussultò sulla sedia nel sentirlo; stava sicuramente dormendo e lui l'aveva beccato in pieno; non che gli importasse molto, anche lui durante il turno della prima settimana era stato tentato di appisolarsi, ma la paura di venire sorpreso da un dottore o da un'infermiera l'aveva tenuto desto, anche se un po' intorpidito.

Non era ancora in confidenza per fare una battuta del tipo: "Ehi, era un bel sogno almeno?" per cui si limitò a sorridere come un idiota e appoggiò la parmigiana sul tavolo vicino alla porta di ingresso.

«Come va il nostro amicone?» domandò indicando con il naso l'ospite disteso nel letto.

Antonio represse a stento uno sbadiglio e si alzò. «Un sasso, come sempre.»

Nella stanza erano stati spenti i neon ed erano state accese le lampade schermate sui due comodini ai lati del letto del paziente, così si era creata un'atmosfera soft più adatta a una serata romantica con una bella donna; invece quella sarebbe stata una lunga notte con un morto vivente.

Antonio raccattò le sue cose, lo salutò e a mezzanotte spaccata se ne andò, lasciandolo solo con il paziente. Che fosse vivo lo si poteva notare solo dal lieve movimento delle lenzuola al ritmo del respiro. Paolo si avvicinò al letto e guardò il volto segnato dal tempo e le labbra serrate in una perenne espressione di perplessità, come se in realtà il paziente fosse cosciente e non riuscisse però a far muovere nulla di quell'involucro che lo conteneva. Aprì il cassetto del comodino di sinistra e prelevò il libro che stava leggendo, un thriller di uno scrittore americano, un certo Koontz.

Si accomodò sulla sedia di fronte al letto, ma lì la luce non arrivava con un'intensità tale da permettergli di leggere senza sforzare la vista. Allora si alzò, spostò la sedia più vicino al letto e si voltò di tre quarti verso la fonte di luce, così da poter vedere il paziente ed essere anche sufficientemente in luce per leggere decentemente.

Nella stanza regnava un silenzio quasi irreale, la clinica a quell'ora di notte era abitata solo dai medici di turno e, naturalmente, da tutti gli inquilini che non avevano altra scelta che rimanere nei loro letti.

Lesse per una buona mezz'ora, immergendosi completamente nella storia e perdendo la cognizione del tempo e di ciò che gli accadeva attorno. Con la coda dell'occhio a un certo punto colse un movimento nel letto alle sue spalle. Si voltò di scatto, in un misto di sconforto e meraviglia, ma il paziente sembrava immobile nella stessa posizione in cui lo ricordava. Sbuffò: probabilmente uno scherzo provocato dalla stanchezza e dalla penombra della stanza. Il viso dell'ospite aveva la stessa espressione corrucciata di poco prima; rimase a osservarlo per un po', poi si rimise a leggere. Per qualche minuto rimase

sul chi va là, lanciando ogni tanto uno sguardo verso il letto, poi fu preso di nuovo dalla trama del romanzo e perse interesse per il paziente.

Dopo un'altra ora di intensa lettura, espirò rumorosamente e si passò le dita sugli occhi affaticati. Guardò l'orologio da polso e si rese conto che era passata poco più di un'ora e mezza. Si alzò, andò alla finestra e guardò fuori: da quel punto non si vedeva la facciata principale, ma un immenso giardino all'italiana con siepi che riproducevano i bastioni di un castello; di notte erano illuminate da lampade alogene rosa che davano al tutto un'atmosfera particolare anche se un po' sinistra.

Quando tornò a voltarsi verso il paziente vide che aveva voltato la testa verso di lui e spalancato gli occhi, e quegli occhi lo stavano fissando con una malignità che mai aveva notato in altre persone. Si lasciò sfuggire un gridolino di sorpresa e paura e chiuse gli occhi per lo spavento. Quando tornò ad aprirli, il paziente era di nuovo nella posizione in cui era stato fin da quando lui era entrato nella stanza, gli occhi erano chiusi e l'espressione era sempre la solita.

Lo aveva visto veramente? L'ospite aveva veramente girato la testa e lo aveva fissato con odio? Rimase immobile vicino alla finestra attendendo che il cuore decelerasse un poco, tenendo gli occhi fissi sul letto nel caso il paziente decidesse di rifilargli qualche altro scherzo, ma non accadde nulla. Probabilmente quell'atmosfera da film dell'orrore era dovuta solo alla stanchezza che sentiva montargli dentro minuto dopo minuto; non aveva mai fatto turni notturni e doveva abituarsi.

Si avvicinò al letto per controllare il paziente: era proprio immobile nella posizione originale, non sembrava aver mosso nemmeno un muscolo a parte quelli involontari atti alle funzioni vitali. Paolo vagliò la possibilità di chiamare il dottore di turno per fare un check generale, ma poi pensò alla figura che avrebbe fatto se la situazione fosse risultata stazionaria e allora tornò verso la seggiola. La voltò di nuovo verso il letto, leggere sarebbe stato più difficoltoso, ma non voleva perdere di vista il paziente nemmeno per un secondo.

Andò avanti qualche riga, ma l'apprensione per quel che era appena successo non era ancora scomparsa del tutto, allora ripose il libro, si alzò e tornò alla finestra, tenendo sempre d'occhio il letto. Si appoggiò al muro e congiunse le braccia al petto. Improvvisamente sentì il bisogno di una sigaretta, poteva aprire un poco le finestre e fumarsene una, ma poi rammentò amaramente che aveva smesso da quasi due anni.

Certo però non poteva restare lì impalato per sei ore senza far nulla solo per paura di perdersi qualche strano movimento del soggetto in coma vigile.

Il suo occhio fu catturato dal contenitore con la parmigiana che aveva lasciato sul tavolo all'ingresso; in quel momento non aveva proprio fame, anzi, sentiva una stretta nervosa allo stomaco, ma forse mangiare gli avrebbe fatto passare l'inquietudine che sentiva nelle viscere. Ci pensò un po' su e poi decise di lasciar perdere, non era certo come mandare giù un paio di salatini o una merendina. Era una parmigiana e nemmeno tanto leggera.

Dopo un quarto d'ora passato a osservare il lento movimento del respiro del paziente, in un certo senso ipnotico, e a tentare di non chiudere gli occhi per la stanchezza, decise che, nonostante tutto, aveva bisogno di un caffè.

Dopo cinque minuti di indecisione, durante i quali l'unico movimento del suo corpo fu un tic nervoso al sopracciglio sinistro, puntò verso l'uscita, ma poi si fermò ancora un attimo a osservare quel volto impassibile che spuntava dalle coperte. Non accadde nulla: non aprì gli occhi, non mosse la testa e nient'altro che non fossero i polmoni e il cuore.

Si sbrigò nel minor tempo possibile, si affrettò verso il distributore automatico, inserì la chiave magnetica che gli avevano assegnato il secondo giorno e selezionò un caffè espresso. Agguantò il bicchiere di plastica al volo, rischiando di far debordare il liquido bollente. Mentre ritornava di buon passo sentì dei rumori provenire proprio dalla stanza, sembrava qualcuno intento a recitare una specie di monologo. Il cuore tornò a battergli a un ritmo frenetico, elettrizzato da un miscuglio di emozioni contrastanti. Riuscì solo a carpire una parola, anche se non era molto sicuro, assomigliava a "masseno", o forse "massero".

A metà strada il borbottio cessò all'improvviso. Paolo si arrestò immediatamente per non turbare il silenzio con il rumore dei suoi passi, ma quello che gli era parso di sentire provenire dalla camera 312 era veramente sparito. Possibile che avesse anche delle allucinazioni uditive? Va bene, non aveva mai lavorato di notte, ma da lì ad avere tutti questi preoccupanti sintomi gli sembrava ben strano.

Entrò nella stanza tutto trafelato, convinto di trovare il paziente cosciente o addirittura in piedi a mangiarsi la sua parmigiana. Invece era ancora là disteso nel letto nella medesima posizione in cui l'aveva lasciato prima di uscire per prendere il caffè. Sospirò e si appoggiò al tavolo dov'era presente anche la parmigiana. S'accorse solo allora di avere ancora in mano il bicchiere di plastica. Certo, la caffeina non era indicata per rilassarsi, ma non voleva rischiare di addormentarsi come Antonio e farsi sorprendere dal dottore o dall'infermiera di turno. Sorseggiò un po' di caffè combattuto ancora sull'ipotesi di chiamare il dottore. Decise ancora che non era il caso: non voleva essere scambiato per un visionario. Finì il caffè, accartocciò il bicchiere e lo buttò nel cestino sotto il tavolo. Guardò con disperazione l'orologio: mancavano ancora sei ore e di quel passo sarebbe uscito di senno come gli ospiti dell'edificio.

Si sistemò di nuovo sulla seggiola e fissò il viso corrucciato dell'uomo disteso nel letto chiedendosi per la prima volta chi mai fosse quell'individuo. Nessuno conosceva il suo nome, era solo il paziente della 312. Chi era in realtà? E perché la famiglia pagava per tenerlo sempre sotto controllo? Erano domande alle quali forse qualcuno delle alte sfere poteva dare una risposta, ma di certo non l'avrebbero data a lui, assunto da pochi giorni; e naturalmente lui non si sarebbe mai sognato nemmeno di porle.

Decise di non lasciarsi influenzare troppo dalla sua immaginazione diventata improvvisamente fervida durante quella notte, afferrò il libro e con risolutezza ricominciò a leggere.

9 – Lunedì, notte

Quando i due detective giunsero sul luogo del delitto, la zona era già stata circoscritta ed erano presenti una decina di auto della polizia, alcune senza contrassegni. I lampeggianti in funzione fendevano la bruma sporca di quella notte rendendo l'atmosfera quasi irreale.

Marchi parcheggiò oltre il furgone dei paramedici giunti sul posto e uno dei van della Scientifica. Greco finì di aspirare morte dall'ennesima sigaretta e poi la sparò fuori dal finestrino aperto. Nemmeno il suo compagno amava molto il fumo passivo, ma non aveva il coraggio di confessarlo, più che altro per non irritare il carattere irascibile di Greco.

Scesero dall'auto grigio asfalto, anch'essa senza contrassegni, e scavalcarono i segnali di delimitazione installati dai primi poliziotti giunti sul luogo della segnalazione. C'erano pochi curiosi, ma Greco notò un furgone della TV fermo dall'altra parte della strada. Alcuni poliziotti in divisa erano appostati lungo il perimetro della zona del misfatto per bloccare qualsiasi intruso.

La maggior parte dei presenti era concentrata in una zona ben precisa, sotto uno dei piloni del ponte che superava uno dei tanti canali di scolo della periferia della città. Quelli più indaffarati erano come sempre gli uomini della Scientifica, intenti a cercare il maggior numero di indizi possibili. Greco e Marchi camminarono lungo il percorso compiuto da tutti gli altri per non invalidare eventuali impronte che erano sfuggite al loro controllo.

«Ehi, ciao, Greco!» lo salutò il detective Pesenti, stringendogli la mano senza nemmeno considerare Marchi.

«Com'è?»

Pesenti alzò le spalle e sospirò. «Come vuoi che sia, una donna sui trent'anni, massimo trentacinque, colpita al cuore, probabilmente con la stessa arma di quell'altra. Castaldi ha detto che ormai questo caso è tuo.»

Greco annuì, salutò il collega e insieme a Marchi scese verso il greto del canale. Alcuni uomini in divisa li fecero passare, altri vennero scansati senza troppi complimenti, finché non arrivarono al corpo.

La donna era riversa sul fianco destro, rannicchiata in posizione fetale, completamente nuda. Aveva già quel pallore grigiastro assunto dai cadaveri dopo qualche ora dalla morte, non c'era sangue sul terreno, segno che l'assassino l'aveva pugnalata in un altro luogo e poi l'aveva scaricata lì, esattamente come la prima. Greco avrebbe scommesso anche la sua preziosa Glock che la donna era stata violentata ripetutamente e che lo sperma, le impronte e tutto quanto ne seguiva erano dello stesso soggetto.

Anche questa era mora, attraente, a differenza della prima vittima era abbastanza in carne, con seno e cosce generosi; la ferita spiccava tra le due mammelle, un taglio con poco sangue coagulato sui bordi; sulla fronte ancora un simbolo, ma differente dal primo. Greco se ne accorse alla prima occhiata. Allora era una specie di codice, qualcosa che l'assassino stava costruendo nella sua mente malata o un messaggio criptato per la polizia e il mondo intero.

Si chinò sul cadavere per vederlo da vicino; l'odore della morte, pungente e penetrante, lo investì con una zaffata, ma dopo anni passati alla Omicidi ormai non ci faceva più caso. Esaminò la ferita da taglio e vicino al collo vide un graffio

inequivocabile: la donna probabilmente aveva al collo una collana che il pazzoide aveva strappato come trofeo. Anche alla prima vittima aveva portato via tutti gli anelli.

Marchi si tenne a distanza di sicurezza per non sentire l'odore di putrefazione e non vedere troppe cose che gli sarebbero ritornate in mente prima di addormentarsi.

A volte Greco si chiedeva cosa ci facesse una mammoletta come lui nella Omicidi, ma poi ricordò che anche lui all'inizio non era certo un duro come lo vedevano tutti adesso, era un pulcino bagnato e timoroso, e forse Marchi aveva anche qualche marcia in più rispetto a quando era entrato lui nella Omicidi.

Il cellulare di Greco prese a squillare non appena il detective si rialzò.

«È lui?»

Era Castaldi, il capo della sezione Omicidi.

«A quanto pare sì, stesso modus operandi, stessi particolari, tutto coincide. Comunque saranno le analisi a confermarlo.»

«Il caso è tuo, Greco, non voglio che questo bastardo vada in giro a spargere il suo seme in qualsiasi donna che vede, i media ci daranno addosso e si chiederanno cosa stiamo facendo per trovare questo pazzoide.»

A Castaldi non importava molto della missione, cercava solo il miglior modo per parlare con la televisione e i giornali, si vestiva sempre con abiti firmati ed era sempre ben pettinato e lisciato nel caso che qualche emittente lo intervistasse.

«D'accordo.»

«Mi raccomando, Greco, sappiamo tutti che sei il migliore.»

Come no – pensò il detective –, a te interessa tenere stretta solo la tua comoda poltrona per poi puntare alla politica.

«Farò del mio meglio come al solito.»

«Non ne dubito, il nuovo com'è?»

Greco lanciò un'occhiata a Marchi, ancora a distanza di sicurezza dal cadavere: era quasi grigio come il corpo della donna.

«Abbastanza sveglio, forse ne tireremo fuori qualcosa di buono.»

«Be', ha un buon maestro. Ti saluto, Greco.»

La comunicazione venne interrotta, il poliziotto rinfoderò il telefono e tornò verso il suo giovane compagno.

«Castaldi ci ha dato il caso», gli comunicò.

«Era scontato.»

«Non dare per scontata nemmeno la luna, mai, in nessun caso.»

Marchi fece una smorfia scocciata pensando di non essere visto e Greco gliela passò, nemmeno a lui erano mai piaciuti i predicozzi. A dire la verità era sempre stato un cane sciolto, era anche per quello che molte delle promozioni avute dai suoi colleghi a lui erano state negate, oltre a un paio di incriminazioni per abuso di potere che gli erano scivolate addosso ma che comunque avevano lasciato il segno negli archivi della polizia. Lui non si lamentava, a lui piaceva il lavoro sporco, stare sulla scena e non dietro le quinte ad ammuffire a una scrivania. Sapeva di essere l'ideale protagonista di uno dei tanti polizieschi sconclusionati che trasmettevano in TV, ma era anche cosciente di saper fare bene il suo lavoro. Lo sapevano anche i suoi superiori, ed erano a conoscenza anche del fatto che una promozione non avrebbe fatto altro che togliere dal campo un detective più che valido, relegandolo dietro scartoffie e procedure burocratiche.

Lasciarono la scena del delitto camminando a ritroso sul sentiero che avevano percorso per entrare. Greco si accese immediatamente un'altra sigaretta, aspirando insieme alla nicotina l'aria frizzante della notte.

«E ora?» chiese ingenuamente Marchi.

«Andiamo a controllare la zona dove abitava la prima vittima, diamo un'occhiata in giro e appena possibile interroghiamo i vicini e qualche esercente, se ce ne sono.»

Marchi annuì e alzò gli occhi al cielo per guardare le nuvole rincorrersi su un cielo color ardesia.

10 – Martedì, primo mattino

Fu inevitabile addormentarsi; stava leggendo pagina centodue del romanzo, quando gli occhi si fecero via via più pesanti e le palpebre calarono senza che se ne rendesse realmente conto. Fu un sonno agitato e con sogni strani, niente che riguardasse il paziente, ma comunque inquietanti, con una strana forma multicolore che volteggiava al centro di una stanza rosso sangue che alle pareti aveva facce che si trasformavano e guaivano e che sembravano sepolte nel fango.

Fu destato dai passi in avvicinamento del dottore di turno, aprì gli occhi nell'istante in cui il camice bianco apparve nella stanza e cercò di assumere un'espressione vigile e all'erta. Ma gli occhi, si sa, sono lo specchio dell'anima, e lui doveva avere due palloni al posto delle orbite oculari, perché il dottore lo guardò per un attimo e non riuscì a trattenere un sorriso complice.

«Duro il turno di notte, eh?»

Era più giovane di lui, forse sui trent'anni, forse meno, era magro come un chiodo e troppo alto per quell'esile muscolatura. Aveva un naso aquilino che sporgeva da una faccia pallida con tratti somatici anonimi, occhiali appoggiati mollemente su quel picco con narici in cui sicuramente poteva infilarci tranquillamente i pollici. I capelli erano pochi, fragili e diradati su un cranio con alcune efelidi qua e là. Insomma un'immondizia di uomo, come diceva Giulia a volte.

«Abbastanza», rispose Paolo cercando di sembrare più sveglio di quello che in realtà era: sentiva gli occhi pesantissimi, un intontimento pulsante alle tempie e un principio di emicrania. In compenso lo stomaco brontolava pretendendo cibo di qualsiasi tipo, preferibilmente gustoso e altamente digeribile.

Il dottorino controllò le funzioni vitali del paziente, gli auscultò il cuore, misurò la pressione e gli guardò le pupille. «Notato niente di strano?» gli chiese.

Paolo aveva sì notato cose strane, ma non era sicuro che fosse successo realmente e allora rispose di no. Il dottore lo squadrò alzando il sopracciglio sinistro, annuì e poi tornò a guardare il paziente. Scrisse qualcosa sulla cartelletta che teneva in mano mentre Paolo fissava con ingordigia il contenitore della parmigiana appoggiato sul tavolo vicino all'ingresso, gli pareva di non aver desiderato nient'altro nella vita.

Il dottore finalmente concluse tutte le sue operazioni, lo salutò frettolosamente e uscì dalla stanza. Paolo attese con pazienza che i passi nel corridoio si allontanassero e poi si avventò sul contenitore. Prelevò dalla giacca le posate che aveva portato da casa e poi levò il coperchio. L'aroma della pietanza invase completamente la camera e il cervello di Paolo; lo stomaco gorgogliò trionfante. Incominciò a trangugiare il cibo senza quasi masticare, mandando giù intere zolle verso lo stomaco, finché non si rese conto di stare per soffocare e allora bevve lunghe sorsate d'acqua dalla bottiglia che aveva portato la settimana prima.

Ricominciò a mangiare con più calma, gustando stavolta il sapore, masticando ogni boccone e deliziando le sue papille gustative. Guardò l'ospite, fermo nella sua solita posizione, sembrava perso in chissà quale dimensione esistenziale.

«Ne vuoi un po'?» domandò rivolgendosi al corpo in coma vigile. «Chissà da quanto tempo non gusti una delizia come questa.»

Come era presumibile, l'ospite non rispose, si limitò a respirare e a continuare a vegetare. Paolo finì con soddisfazione il cibo dentro il contenitore color verde pisello, si

pulì la bocca con un fazzoletto di tela che teneva sempre in tasca per ogni evenienza e si alzò per mettere il recipiente sul tavolo dov'era sempre stato dall'inizio del turno.

Tornò a sedersi tenendo d'occhio il paziente, ma quello non fece nessun movimento strano; Paolo si diede dello stupido per aver creduto veramente di vederlo muoversi o sentire la sua voce. A stomaco pieno riusciva sempre a ragionare con più chiarezza e si rese conto che probabilmente era stato vittima di allucinazioni dovute alla stanchezza.

Controllò l'orologio al polso e notò con gioia che mancavano meno di due ore alla fine del turno, e in effetti fuori dalle finestre il cielo si stava già rischiarando. Prese il libro e si concentrò nella lettura tanto che rimase stupito vedendo entrare Leopoldo con il suo passo da morto vivente. Si destò dal torpore e s'avvide che mancavano pochi minuti alle otto.

«Buongiorno», disse lo zombie con voce sepolcrale, osservò con sguardo spento il paziente disteso nel letto e poi si appoggiò al tavolo dove campeggiava imperioso il recipiente della parmigiana.

«Già, a me puoi dire "buonanotte" perché ora vado a nanna.»

Leopoldo non fece nemmeno finta di sorridere, si limitò a stropicciarsi un occhio infossato nel teschio rischiando di farlo rotolare fuori. Paolo raccolse le sue cose, bevve un ultimo sorso d'acqua e rimise la bottiglia nel vano sotto il comodino di sinistra.

«Tutto bene stanotte? Niente di insolito?» domandò l'altro con un tono quasi stridulo nella voce, un misto di curiosità e paura.

A lui parve strana come domanda, soprattutto posta da Leopoldo che non era certo un campione di cortesia e che normalmente scambiava al limite due parole di convenevoli e morta lì. Paolo lo guardò e lui distolse lo sguardo come se temesse che potesse fulminarlo con gli occhi. Naturalmente non aveva nessuna intenzione di raccontare a quell'individuo sinistro quello che gli era capitato in quel primo turno notturno.

«Tutto bene, perché? Dovrei sapere qualcosa che tutti sanno e nessuno mi ha detto?»

«No, no, era così per chiedere», rispose Leopoldo in evidente imbarazzo. Si spostò più velocemente del normale quando lui si avvicinò al tavolo per prendere il contenitore dell'ex parmigiana. Non aveva certo voglia di perdere tempo con quello sfigato, non gli era nemmeno tanto simpatico e forse era solo strano, non sapeva niente di niente.

«Ti saluto.»

Leopoldo sventolò nell'aria una manona scheletrica e poi crollò sulla sedia per l'enorme sforzo di quella operazione. Paolo scoccò un'ultima occhiata al paziente e gli parve che la posizione della testa fosse leggermente cambiata, come se lo stesse osservando mentre se ne andava. Come al solito era una sua paturnia, si lasciò alle spalle i due zombie e s'incamminò verso lo spogliatoio desiderando ardentemente una doccia e un letto.

11 – Martedì, sera

Greco tornò a casa verso le otto di sera; viveva in un appartamento nel centro di Marina, una tana sporca e puzzolente di nicotina tipica dello scapolo indomito. Entrò girando con impazienza la chiave nella serratura e buttò la giacca sul divano color terra colmo di briciole di pane e qualcosa d'altro di cui era meglio non conoscere la provenienza.

Pescò uno di quei pasti precotti surgelati, lo schiaffò in una pentola d'acqua e s'infilò sotto la doccia. Frammenti della giornata gli passarono davanti alle palpebre chiuse mentre era immobile sotto l'acqua bollente senza muovere un muscolo. Il viso grigio della seconda vittima del pugnalatore, i suoi seni pieni che non avrebbero più ricevuto l'attenzione di nessun premuroso amante o le labbra innocenti di un infante. I volti di tutti quelli che avevano interrogato lui e Marchi nel pomeriggio, dopo aver dormito sì e no un paio d'ore su una poltrona in ufficio, si scomposero in un caleidoscopio di facce e poi si confusero uno con l'altro.

L'acqua nella pentola stava bollendo e sfrigolando sull'acciaio incandescente del fornello, assaggiò la pasta e la giudicò commestibile. Scolò tutto, e poi apparecchiò sul tavolo davanti al televisore.

Manco a farlo apposta trovò immediatamente il servizio sul ritrovamento del cadavere della donna sul secondo canale. Il ponte era nascosto dalla foschia, l'illuminazione dei fari e dei pochi lampioni rendeva il tutto una strana massa nera e grigia; si vedevano molti poliziotti di spalle e alcuni intenti ad allontanare i pochi curiosi che si erano avventurati fino a quel luogo squallido, attirati forse dai lampeggianti nella notte. Riconobbe alcune facce e poi intravide anche la sua vecchia e logora giacca di pelle e l'impermeabile di Marchi. L'operatore non era riuscito a riprendere la donna perché si trovava sul greto del canale, e dalla posizione in cui era stata fatta la ripresa il terreno declinava fino a scomparire. Sarebbe bastato solo qualche centimetro in più e forse si sarebbe visto quel corpo straziato e inerme.

Mangiò la pasta che sapeva di cartone innaffiandola con la birra che comprava al discount sotto casa a pochi spiccioli per cassa: la qualità era discreta e per quel prezzo ne poteva bere a fiumi senza spendere troppo. Cambiò canale e seguì per un po' un quiz a premi che davano su una rete privata; gli piaceva cercare di indovinare le risposte alle varie domande, ma la maggior parte delle volte le sbagliava, non era certo il suo forte la memoria nozionistica. Ingollò due würstel crudi direttamente dalla confezione per placare quel poco che restava della sua fame e si accomodò sulla poltrona sgombrando le macerie depositate in precedenza. Si armò di telecomando e passò in rassegna diversi programmi finché la nausea da TV spazzatura gli fece venir voglia di bere un'altra birra, però una di quelle buone, doppio malto, magari rossa.

Recuperò la giacca di pelle dal tappeto e uscì di casa diretto a un pub poco lontano. L'aria della sera era fresca e il traffico era lievemente diminuito rispetto all'ora in cui era tornato a casa con l'auto del Dipartimento. Percorse due isolati a piedi incrociando due donne poco vestite e un barbone che frugava in un cassonetto alla ricerca di prelibatezze.

Il locale era fumoso con una nebbia azzurrognola che aleggiava in modo perenne e rendeva fumatore qualsiasi avventore. Greco si sedette su uno sgabello, appoggiò i piedi al bancone e attirò l'attenzione del barista panciuto e calvo.

«Una rossa doppio malto», ordinò, e quello annuì. La birra apparve in meno di due secondi, gustosa e schiumosa come piaceva a lui. Ne bevve un buon quarto tutto di un

fiato, poi incominciò a guardarsi intorno nella nebbia celeste che permeava ogni cosa alla ricerca magari di una compagnia femminile. Vide una tizia in minigonna seduta da sola a un tavolino poco lontano, ma sul tavolo c'erano due bicchieri, quindi doveva essere per forza insieme a qualcun altro. Era martedì sera, non sperava certo di trovare qualcuno con cui scambiare due parole, non si illudeva, lui era un lupo solitario, lo stereotipo del poliziotto brutto e cattivo che tanto successo aveva nei film e nei telefilm. A lui piaceva la sua solitudine, c'era stato un tempo in cui aveva vissuto con una donna, ma era un tempo ormai lontano e sepolto sotto tonnellate di rimpianti e risentimenti.

Dal bagno delle signore uscì una ragazza dai tratti somatici orientali, in un vestitino di lino nero con due strisce minuscole di tessuto sulle spalle nude; l'indumento scendeva a tubino per poi allargarsi appena sotto le ginocchia. Era veramente attraente, con capelli neri tagliati a caschetto e lineamenti dolci e gentili, labbra piccole ma carnose, seni piccoli e fianchi un po' larghi. Ai minuscoli piedi, probabilmente una trentasette, aveva scarpe nere con tacchi alti con un solo laccetto sul collo per chiuderle e un'altra sottile striscia nera sulla prima falange.

Greco le appiccicò addosso gli occhi, dal momento in cui lei uscì dalla porta del bagno fino a quando si appostò a uno sgabello di distanza da dov'era seduto lui. Le sorrise e lei, invece di guardarlo male, schiuse quelle fantastiche labbra in un sorriso sincero, come da tempo non ne vedeva. Il duro poliziotto sentì qualcosa smuoversi in fondo al cuore, e poi qualcosa più in basso quando lei accavallò le gambe lasciandone intravedere uno scorcio generoso; ben tornite e abbronzate.

«Buonasera», le disse.

«Buonasera», rispose lei con la voce di un passerotto.

«Posso offrirle qualcosa da bere?»

Lei sorrise di nuovo; qualcosa che aveva del divino, qualcosa che poteva farti realmente credere all'esistenza di una mente superiore. Da una minuscola borsetta, nera anch'essa, tirò fuori un pacchetto di sigarette e se ne accese una prima che lui potesse solo pensare di prendere il suo Zippo.

«Diamoci del tu, ti va? Come ti chiami?» gli chiese lei espirando uno sbuffo azzurrognolo dalle labbra socchiuse.

«Jonathan Greco. E lei… e tu?»

«Jonathan? Hai origini americane o inglesi?»

Era una domanda che gli facevano sempre quando dichiarava il suo nome. «Australiano, mia madre veniva da lì, mentre mio padre è italiano, una triste storia di emigranti.»

«Triste, e come mai?»

Curiosa quanto affascinante la ragazza, comunque Greco non aveva assolutamente voglia di parlare dei suoi cari genitori, era un'altra parte dello stereotipo del poliziotto duro e maledetto. Sua madre aveva lasciato suo padre due anni dopo il loro ritorno in Italia; lei era troppo bella e aveva centinaia di uomini che le ronzavano attorno, la loro era stata una breve relazione da cui però era nato un figlio. Suo padre poi era diventato un alcolizzato patentato, ma non l'aveva mai picchiato, era troppo debole di carattere anche solo per pensarci.

«Lasciamo stare, ma non mi hai ancora detto come ti chiami.»

«Caterina, è il mio nome italiano, quello che mi hanno dato i miei genitori adottivi, io sono originaria della Cina, il mio vero nome è Huamin.»

«Sono tutt'e due dei bellissimi nomi. Allora, posso offrirti da bere?»

«Certo, una vodka liscia andrà benissimo.»

Greco attirò l'attenzione del barista e ordinò per la ragazza, poi agguantò il boccale di birra e si avvicinò a lei accomodandosi sullo sgabello che li aveva separati fino a quel momento. Lei non parve turbata dall'improvvisa confidenza; vicini sembravano una coppia veramente male assortita, lei elegante nel suo vestitino nero e lui anonimo e scontato con jeans lisi, giubbotto di pelle consunto e una camicia che aveva visto tempi migliori.

Il barista le piazzò la vodka davanti senza troppi complimenti in un bicchiere piccolo e spesso con il vetro appannato dal liquido freddo. Lei lo cinse con dita corte e aggraziate; le unghie erano lunghe, ben curate e, ovviamente, laccate di nero. Vedere quella mano fu per Greco un altro colpo ben assestato al suo testosterone, cercò di non tradirsi fingendo di guardare la birra che sfrigolava nel boccale.

Lei buttò giù la vodka in un sol sorso come se stesse bevendo acqua e gli regalò un altro sorriso. Era un dono inaspettato nel mondo di indifferenza del pub fumoso e ben presto non ci fu nient'altro che lei.

«Sei una modella, vero?» le domandò, non tanto per farle un complimento, ma perché ne era sostanzialmente convinto.

Lei rise e il suono della sua risata era anche migliore del suo sorriso, le si illuminavano gli occhi e diventava ancora più attraente. Greco riuscì quasi a sorridere, azione per la quale non era molto allenato.

«Non sto scherzando, è difficile trovare una bellezza come la tua in un posto come questo e, credimi, sono anni che frequento questo postaccio.»

«In realtà non ci sei andato molto lontano, ma io lavoro dall'altra parte dell'obiettivo.»

«Una fotografa, dunque, e come sei capitata in questo pub?»

Lei fece un tiro dalla sigaretta che brillò rossa per alcuni secondi, e lo fissò come da parecchio tempo una donna non faceva. «Avevo bisogno di andare alla toilette, allora mi sono fermata al primo locale aperto che ho trovato sulla strada, poi, visto che c'ero, ho pensato bene di bere anche qualcosa.»

«E così sei capitata fra le grinfie di questo energumeno.»

«Eh già.»

Ancora quel sorriso stupendo; ne stava assorbendo il più possibile, sperando di non andare in overdose: non era certo abituato a tanta grazia, era un detective della Omicidi, abituato a esaminare cadaveri e cercare indizi per scovare i cattivoni e metterli in prigione.

«Tu invece? Non mi dire che sei un poliziotto…»

«Qualcosa contro i poliziotti?»

«Assolutamente no, sono sposata con un poliziotto, tutto qui, e li riconosco facilmente.»

La parola "sposata" fece crollare tutto il castello di carte che Greco stava costruendo dal momento in cui l'aveva vista uscire dalla porta del bagno: aveva già immaginato di baciare quelle labbra carnose, di sfilarle il vestito e sfiorare quel corpo sinuoso e invitante, di sentire il profumo della sua pelle e il gusto della sua carne. Quel pezzo di gran figliola stava con un poliziotto e magari pure uno che conosceva, uno del suo Dipartimento, non poteva e non voleva crederci.

«Ah sì?» riuscì a dire.

«Sì, non so come spiegartelo, avete quell'aria poliziesca. È una sensazione che sento a pelle.»

Una pelle stupenda – pensò Greco, ma non lo disse, tutto il suo slancio romantico si era esaurito contro lo scoglio di quella maledetta parola pronunciata poco prima.

«Allora è una sensazione esatta, sono uno sbirro a tutti gli effetti.»

Huamin sorrise solo impercettibilmente, ma era comunque un bel vedere. «Incredibile, forse addirittura lo conosci.»

«Dipende in che sezione opera, io sono della Omicidi.»

«Lui lavora nella Narcotici.»

«Conosco solo un paio di colleghi di quella sezione: Martinez e Gilardo.»

Lei scosse la testa e passò un paio di volte le dita sul bordo superiore del bicchiere che ancora teneva in mano. «Mai sentiti, ma lui non mi parla quasi mai del suo lavoro e nemmeno dei suoi colleghi. Si chiama Diego Balestri.»

«Sì, noi poliziotti siamo sempre molto misteriosi.»

«A volte anche troppo.»

Lo disse con un'ombra di risentimento nella voce e Greco intuì che c'era qualcosa che non andava per il verso giusto nella relazione con il caro collega della Narcotici. Era una magra consolazione; per come lei gli aveva sorriso la prima volta si era illuso che potesse nascere qualcosa, ma forse lei era così cordiale con tutti per natura e non perché lui fosse il bel tenebroso dei film d'azione. Forse, come aveva detto, l'aveva riconosciuto immediatamente come un tutore della legge e si era fidata a dargli confidenza.

«Ora devo andare. Mi ha fatto piacere parlare con te, Jonathan. Ti ritrovo sempre in questo pub?»

«Certo, sono qui quasi tutte le sere.»

«Bene, se avrò bisogno di sfogarmi con qualcuno, so dove trovarti, i poliziotti di solito sanno ascoltare.»

«Di solito sì.»

«Arrivederci, grazie per il drink.»

«Arrivederci.»

Si alzò, la gonna ondeggiò sulla pelle color caramello delle gambe, Greco ci perse qualche diottria, poi il tessuto tornò diligentemente al suo posto. Lei si sistemò meglio la borsetta sulla spalla sinistra, gli sorrise e avviandosi verso l'uscita gli sfiorò una mano, un tocco leggero che lo turbò fin dentro l'anima e le mutande. Poi scomparve, celata dalla penombra e dal fumo turbinante della sala. L'unica testimonianza della sua dipartita fu il rumore della porta che si richiudeva.

Greco rimase a fissare il punto dov'era sparita nella nebbia come una fantastica apparizione e si domandò se fosse reale o un parto della sua fantasia, ma rammentò che anche il barista l'aveva vista, anche se forse se l'era già dimenticata. Lui di certo non l'avrebbe dimenticata presto.

Finì la birra in due lunghe sorsate, si pulì con la manica della giacca, pagò il barista indifferente a tutto meno che al denaro e uscì nella notte colma di fanalini di coda e odore di gas di scarico, per tornare alla sua solitudine.

13 – Mercoledì, giorno

Greco era chino sui rapporti delle due vittime del pugnalatore cercando particolari che accomunassero le due donne. Erano more entrambe, ma abitavano in zone molto lontane l'una dall'altra, la prima faceva la commessa in un supermercato mentre la seconda era una casalinga e lasciava un marito e due figli disperati. La prima non era mai stata sposata, anche se aveva avuto diversi fidanzati. Tutt'e due erano delle donne attraenti, questo sì; probabilmente le sceglieva a caso, le sorprendeva da sole da qualche parte e le circuiva in qualche modo, perché sul corpo non erano state trovate tracce di nessun tipo di narcotico e nemmeno colpi che giustificassero uno stordimento. Probabilmente era un tipo molto carismatico o attraente, chi lo sa. Erano passati quindici giorni tra i due omicidi, era presumibile che il lasso di tempo prima della terza vittima sarebbe stato lo stesso o più probabilmente anche minore. Era un pazzoide, un impulsivo che comunque premeditava i suoi crimini; gli psicologi stavano stilando un profilo, ma era fuori dubbio che il caso rientrasse negli omicidi a sfondo sessuale e proprio per questo ricadeva in quelli considerati periodici. Lo stress erotico, di solito, in casi come quello tendeva ad assottigliarsi e il lasso di tempo tra un omicidio e l'altro pian piano diminuiva, finché l'assassino dava fuori di testa e commetteva errori gravi che generalmente lo incastravano.
Il pugnalatore sembrava fin troppo sicuro di sé: lasciava troppe tracce e indizi, forse perché sapeva di essere incensurato e che nessuno sarebbe riuscito a risalire a lui.

Sospirò e si appoggiò allo schienale. Marchi era al telefono e stava parlando animatamente forse con qualcuno che non voleva collaborare. Greco si alzò e andò alla macchinetta del caffè. Si appoggiò al muro e attese che la macchina finisse di preparargli la bevanda cercando di ricordare tutti i particolari della scena dei due delitti. Aveva notato dei cambiamenti dal primo al secondo omicidio? Gli assassini di solito tendevano a comunicare qualcosa scegliendo il luogo dove lasciare le proprie vittime, ogni volta aggiungevano un particolare o modificavano la scena per renderla più soddisfacente per la loro fantasia.

Sospirò ancora una volta e afferrò il caffè. Non gli pareva di ricordare particolari diversi nelle due diverse scene e nemmeno la vittima sembrava essere stata sistemata in qualche posizione simbolica. Il cadavere veniva semplicemente scaricato in un luogo isolato dopo che l'assassino aveva concluso la scena che aveva nella sua mente malata. Si era comunque portato via una catenina o qualcosa del genere. Lo facevano spesso. Si ricordava di un uomo sulla trentina che asportava alle sue vittime sempre il seno sinistro.

Si riaccomodò alla scrivania e sorseggiò un po' di caffè. Marchi sbatté nervosamente la cornetta e imprecò.

«Stronzo», disse alla fine, con un filo di voce.

«Problemi?»

Marchi cercò di sorridere ma non gli riuscì molto bene. «No, solo un contrattempo con quelli della Scientifica per il caso dello Strangolatore.»

«Un altro punto morto.»

«Già», confermò Marchi quasi addolorato. «Credo che mi farò un caffè anch'io.»

Greco diede un ultima occhiata al rapporto sul pugnalatore, poi lo abbandonò in un cassetto e si alzò dalla sedia. Lo avrebbe ripreso in mano più tardi, ora voleva uscire con Marchi a sgranchirsi le gambe. C'era da verificare una segnalazione di un altro caso che avevano tra le mani.

«Usciamo a controllare quell'edicolante», comunicò al collega raccogliendo la giacca appoggiata alla sedia.

Marchi stava sorseggiando il caffè e fece una smorfia di disgusto. Forse il caffè era una schifezza, o forse il poliziotto preferiva starsene seduto dietro la scrivania. A Greco importava ben poco. Mosse verso l'uscita della Centrale senza aspettare che Marchi esprimesse altri giudizi.

14 – Mercoledì, notte

Quasi si stava addormentando al quattordicesimo capitolo, in un punto della storia non particolarmente stimolante. Se ne accorse quando la testa gli ciondolò in avanti e per poco non crollò sul pavimento. Allora decise che era giunto il momento di bere un caffè. Si alzò dalla sedia e i muscoli intirizziti delle gambe gli ricordarono che esistevano anche loro e che non doveva trascurarli. Andò in bagno e depositò nel water quel poco che aveva nella vescica.

Quando tornò nella camera, diede un'occhiata sommaria al paziente, ma tutto gli pareva perfettamente in ordine. La posizione nel letto sembrava quella di qualche ora prima. In lontananza sentì un brontolio. Proveniva da fuori, probabilmente era in arrivo un temporale.

«Che bellezza», mormorò tra sé. Ci voleva proprio nel turno di notte dopo quello che gli avevano raccontato. Certo, erano tutte dicerie, ma restare da solo in quella stanza non aiutava di certo la sua immaginazione a starsene buona.

Uscì dalla camera e si diresse verso la zona dei distributori automatici. Nel corridoio aleggiava un silenzio irreale, in sottofondo solo alcuni rumori attutiti provenienti dai piani inferiori e il brontolio sordo del temporale in avvicinamento. Il rollio del distributore distrusse la pace in modo violento, Paolo fu quasi tentato di tapparsi le orecchie. Guardò fuori dalla finestra alle spalle della macchina e vide nubi nere e bagliori in avvicinamento: il temporale sembrava ormai alle porte.

Agguantò il bicchiere di plastica e rimase a guardare lo spettacolo dalla finestra, sorseggiando il caffè. Le nuvole si stavano avvicinando velocemente, i cavalloni di tenebra correvano nel cielo oscurandolo completamente. Ben presto iniziò a piovere, prima con poche gocce sparute, poi con uno scroscio copioso che andò a colpire i vetri da cui osservava il mondo. Fu il segnale per tornare al suo lavoro. Finì il caffè e buttò il bicchiere di plastica nel contenitore della spazzatura.

Incamminandosi verso la stanza dell'enigmatico paziente si chiese per la prima volta se fosse stato saggio accettare quel lavoro. Certo, la paga era buona, ma incominciava ad avere qualche sospetto circa il vero scopo di quella continua sorveglianza. Forse lo stipendio era così alto per compensare alcuni particolari che in sede di colloquio non venivano discussi.

Scrollò le spalle e si toccò un paio di volte il lobo dell'orecchio. Doveva essere più forte di qualsiasi congettura, prendere i soldi e starsene zitto. Non gli pareva poi così difficile.

A metà strada tra i distributori e la camera il mondo fu scosso da un rombo di tuono terribile, vicinissimo. Le luci traballarono per un attimo e poi l'energia elettrica se ne andò definitivamente.

«Merda», sussurrò Paolo.

Dopo alcuni secondi, in cui la tenebra sembrò più nera del più buio spazio siderale, si accesero le luci di emergenza alimentate dai generatori di riserva. Paolo proprio non se la sentiva di tornare nella camera dove giaceva quel morto vivente, ma poi si diede del cacasotto e si fece coraggio. Le luci di emergenza non illuminavano granché e avanzò con cautela verso la stanza. Giunse sulla soglia, tergiversò alcuni secondi ed entrò.

L'ospite non era al suo posto.

La lampada sopra i due letti emanava una luce violacea che illuminava ben poco, ma l'assenza del corpo era evidente. Paolo alzò gli occhi per scandagliare la penombra scesa

nella stanza, ma non vide nulla. La pioggia batteva con forza sui vetri e creava cascate invisibili sulle finestre.

Com'era possibile che si fosse alzato? Forse era caduto dal letto. Doveva fare qualcosa, ne era cosciente, ma la paura lo aveva immobilizzato alla porta.

Poi un fulmine illuminò l'universo e lo vide. Un flash che gli si impresse nella memoria per sempre. L'ospite era in piedi vicino alla finestra rivolto verso di lui, negli occhi aveva un'espressione malevola e i denti scintillarono nel sorriso da squalo che mostrò quando Paolo si accorse della sua presenza.

Urlò, e la paura che prima l'aveva immobilizzato sulla porta lo fece correre come il vento verso gli spogliatoi.

LA QUARTA DI COPERTINA

In un istituto d'igiene mentale, inchiodato ad un letto, c'è un paziente molto speciale; o per lo meno ne è convinto l'infermiere Paolo Montale. Deve essere speciale per forza, perché un'intera ala del terzo piano è riservata a lui. Deve essere speciale perché accadono strani avvenimenti nella sua stanza.
Il Detective Jonathan Greco, invece, deve vedersela con un serial killer che pugnala giovani donne, ne beve il sangue,e imprime loro simboli esoterici sulla fronte.
Qual è il legame tra questi episodi? E chi è l'uomo in coma, sfigurato dalle ustioni?

L'AUTORE

Davide Cassia nasce a Varese nel 1970; il suo esordio nel 2001 con il romanzo noir *Morte di un Perdente*. Da allora ha pubblicato altri sei romanzi. Esperto di videogiochi, tra il 1999 e il 2004 ha collaborato con *NGI Magazine*, di cui è stato il caporedattore. Nel 2007 ha partecipato all'antologia di racconti *XII*, progetto dal quale ha preso le mosse l'Associazione XII, di cui è attualmente il direttore editoriale.

INTERVISTA CON L'AUTORE

da False Percezioni, a cura di Luigi Milani

Ho avuto la fortuna di leggere il tuo romanzo in una precedente stesura. Già allora mi era parso notevolissimo. Come è maturata la decisione di realizzarne una nuova versione?

Edizioni XII mi ha chiesto di pubblicare un romanzo, e la scelta è caduta su *Inferno 17* perché era l'ultimo in ordine di tempo, e il mio lavoro migliore a detta di Daniele Bonfanti, che ne ha curato l'editing. Un plauso va sicuramente a lui, perché lo ha migliorato notevolmente, rendendolo più fluido, più leggibile. Lavorando con altri autori ti rendi conto dei tuoi limiti, e il mio era sicuramente la pulizia del testo e alcuni passaggi logici dell'intreccio. Nel lavoro d'equipe che sta dietro ad un romanzo ti rendi conto di quanto sia difficile il lavoro di ottimizzazione per farlo diventare un prodotto appetibile e commerciabile. *Inferno 17*, a mio parere, è migliorato tantissimo.

Come nasce *Inferno 17*?

Da un sogno, o meglio, un incubo. Prima della storia, mi vergogno quasi ad ammetterlo, è nato il titolo: mi piaceva l'associazione tra l'Inferno e un numero che si ritiene porti sfortuna (almeno in Italia). L'idea di base era un'altra: quella di parlare di diversi inferni, un romanzo horror. Poi quel sogno… e la trama è cambiata.

Una domanda provocatoria: perché scrive Davide Cassia? Mi spiego meglio: qual è la molla che ti spinge a posare le dita sulla tastiera del computer per creare, parola dopo parola, pagine su pagine di storie scatenate?

La passione e un bisogno compulsivo di creare mondi. Io ho sempre scritto, fin da piccolo, e la scintilla erano le centinaia di libri che mia madre aveva accumulato nel tempo e che io restavo a rimirare per ore per poi sceglierne uno a caso e divorarlo. Dalla voglia di leggere è nata la voglia di scrivere. Prima brevi racconti: orribili. Poi poesie: orribili. Infine, a 14 anni, il primo romanzo: imbarazzante. La passione però non si è mai spenta e mi spinge a riempire pagine su pagine.

Sei uno scrittore molto prolifico (beato te!). Quanto tempo dedichi alla scrittura?

Ultimamente molto poco. Tra lavoro e impegni editoriali mi rimane veramente poco tempo da dedicare alla scrittura e, a dirti la verità, non sono uno scrittore seriale, ma vado a periodi. Quando ho un'idea fulminante posso anche mettermi sotto e scrivere un romanzo in meno di tre mesi.

Segui un metodo preciso quando scrivi, oppure ti affidi solo all'istinto e alla, nel tuo caso sterminata, fantasia?

La seconda che hai detto :). Tendenzialmente, come già ribadito, essendo uno scrittore compulsivo, mi affido esclusivamente all'istinto. L'80% dei romanzi che ho scritto sono stati realizzati in questo modo, e non ti dico che lavoro c'è da fare in fase di editing – puoi immaginarlo. Ultimamente sto cercando di educarmi ad una metodologia schematica, ma è dura. Credo che seguire l'istinto porti i suoi frutti nella realizzazione di una trama non lineare e piena di colpi di scena, anche perché, se devo essere sincero, quando scrivo a volte non so nemmeno io dove andrò a parare. Ad esempio, a tre quarti di stesura di "Inferno 17" non sapevo assolutamente come sarebbe stato il finale.

Ascolti musica mentre lavori ai tuoi romanzi?

A volte, ma non sempre. Negli anni mi è capitato di scrivere nelle più svariate condizioni ambientali: in mezzo alla gente, in un bar, su un block notes in treno, in spiaggia su un quaderno e così via. Preferisco comunque il silenzio assoluto e la solitudine.

Quali sono i tuoi scrittori preferiti?

Sono tantissimi, ma, se ne devo citare qualcuno, direi King e Koontz, proprio perché ammiro la loro prolificità e fantasia.

… L'ultimo libro letto?

Il Segreto nella Fiamma di Massimo Vassallo. Lo consiglio a tutti. :)

… Il libro che vorresti aver scritto tu:

IT di King, ma sicuramente avrei scritto un finale diverso.

Accanto alla scrittura, coltivi un'altra passione, quella per i videogiochi...

Sì, anche questa nata da bambino. Ho giocato su varie piattaforme: pensa che ho avuto in casa una delle prime console, ora non mi ricordo il nome, ma era in acciaio, con manopole cilindriche e stanghette che si muovevano sulla televisione. Sono passato poi allo Spectrum 48, all'Amiga e ai primi pc. Non li ho mai usati per altri scopi, solo per giocare. Credo che il videogame sia un altro territorio in cui ho coltivato la mia fantasia e ultimamente anche il cinema e l'editoria stanno attingendo a piene mani da questo mondo.

Immagina di dover fare uno spot per lettori pigri, o, peggio per "non-lettori". Suggerisci a questi sciagurati ;-) individui almeno un valido motivo perché debbano acquistare una copia di "Inferno 17".

Perché, come ogni romanzo, è un'esperienza unica, irripetibile. Perché ti trasporta in una storia avvincente, è un thriller pieno di colpi di scena, mistero, passione, morte, sangue e pathos. Un romanzo che spero porti il lettore a divorare le pagine per conoscere la verità, per giungere al colpo di scena finale. Io scrivo soprattutto per divertirmi e spero che anche il lettore faccia altrettanto, leggendo questo romanzo.

A cosa stai lavorando adesso?

Ho molte idee, come sempre. Ho scritto molti soggetti, sto lavorando alla scaletta di un paio di titoli che mi sembrano promettenti, ma mi sono ripromesso, prima o poi, di finire *L'Assassino: Kill the Reality Show* che si è un po' arenato. Essendo stato scritto senza pianificazione, è uno di quei lavori per i quali attendo un'idea risolutiva, al fine di continuare la stesura.

IL GRUPPO XII SULLA RETE:

www.xii-online.com

www.xii-online.com/forum

www.xii-online.com/blog

www.xii-online.com/shop

info@xii-online.com

VISITA ANCHE:

La Tela Nera: www.latelanera.com

EBookGratis: www.ebookgratis.net

Necro: www.necro.it

Malpertuis: http://mal-pertuis.blogspot.com

Davide Cassia Blog: http://davidecassia.blogspot.com

Thriller Café: http://thriller-cafe.blogspot.com

False Percezioni: http://falsepercezioni.blogspot.com

Strumm und Drunk: http://strumm.splinder.com

OperaNarrativa: www.operanarrativa.com

Scheletri: www.scheletri.com